

Michele Tossani

LA DIFFICILE IDENTITÀ

L'ESTREMA DESTRA ITALIANA E L'AMERICA
NELLA STAMPA NEOFASCISTA TRA IL 1945 E IL 1960



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3574-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2010

A chi mi vuole bene

Indice

Introduzione

Il neofascismo italiano e l'America	9
1. Perché il neofascismo. Storiografia di un problema	35
2. Il problema dell'identità neofascista.....	59
3. Un partito di carta? La pubblicistica neofascista nei nomi e nelle cose	79
4. Siamo a sinistra! No, a destra con orgoglio	109
5. Anni Quaranta: il Piano Marshall	141
6. Anni Cinquanta: dalla guerra non finita al Patto Atlantico	161
7. Neofascismo, Chiesa cattolica e "mondo libero"	231
8. Anni Cinquanta: il primato americano	245
9. Anni Cinquanta: Corea, Berlino, Suez.....	293
10. Genova 1960, l'occasione vietata.....	341

Appendice	361
<i>Bibliografia</i>	367
Indice dei nomi.....	375

Il neofascismo italiano e l'America

L'America vincerà questa guerra perché il suo slancio iniziale obbedisce a forze più vere, perché crede facile e giusto quello che si propone.

Giaime Pintor, «Aretusa», 1943

Fino ai primi anni Venti del secolo scorso il legame più stretto e diffuso fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America fu costituito dall'emigrazione italiana verso il grande Paese d'oltreatlantico. Anche se regolata da leggi ed accordi internazionali, la migrazione italiana parve piuttosto il moto spontaneo di masse diseredate, che, impossibilitate a trovare in patria le condizioni di una vita tollerabile, cercavano di cogliere in America una delle infinite opportunità che quel grande e recente Stato prometteva a tutti gli uomini di buona volontà. Allo Stato italiano l'emigrazione serviva come sfogo dell'eccedenza demografica e nel solo decennio 1901-1910 due milioni di "contadini impoveriti" lasciarono la penisola per stabilirsi negli USA¹. Il fascismo, che, alla luce dei suoi presupposti nazionalistici, pareva dovesse cercare altre soluzioni dei problemi sociali dell'Italia, frui, invece, fin che fu possibile di tale risorsa,

1. Arnaldo Testi, "La democrazia in America" in *Storia contemporanea*, Donzelli Editore, Roma 1997, p. 240.

dalla quale traeva il duplice vantaggio dell'allentamento della pressione demografica e della rimessa di cospicue risorse valutarie. Né pare ipotizzabile che potesse, almeno nei suoi primi tempi, seguire un'altra linea di condotta: «Il problema “dell'eccesso di popolazione” esiste [...]. Non è stato il fascismo a crearlo», scrisse lo Chabod². La diminuzione dei flussi migratori fu decisa dal governo americano nel 1921, con una legge che limitava l'ingresso degli stranieri nel territorio degli USA ed ebbe lunghi e notevoli effetti sull'emigrazione italiana, tanto che «da una media di 600.000 emigranti all'anno del periodo prebellico si scende negli anni 1931–1940 alla media di 70.000»³. Scrive il Martelli che «quello della limitazione delle correnti migratorie verso gli Stati Uniti fu uno dei pochi punti di frizione esistenti nelle relazioni fra i due Paesi durante il fascismo [...]. Il problema dell'emigrazione fu così, per la sua importanza e strettissima attualità, al centro dell'attenzione del governo. Mussolini se ne occupò costantemente pur senza una concreta possibilità di far deflettere l'amministrazione americana dal suo proposito»⁴. La certezza che le porte dell'America non si sarebbero più spalancate come nel passato non fu l'ultima delle molte e diverse ragioni che ispirarono l'impresa abissina del 1935–1936. È stato rilevato che, nel momento nel quale «alla pressione demografica si andavano [...] chiudendo gli ultimi sbocchi tradizionali del nostro flusso migratorio, un po' per provvedimenti restrittivi dei paesi che fino allora l'avevano accolto, un po' per la mutata politica italiana, ora non più favorevole

2. Federico Chabod, *L'Italia contemporanea*, Einaudi Editore, Torino 1961, p. 91.

3. *Ibidem*.

4. Manfredo Martelli, *Mussolini e l'America. Le relazioni italo-statunitensi dal 1922 al 1941*, Mursia, Milano 2006, pp. 51–53.

all'emigrazione in terra straniera», maturò l'idea dell'importanza che «il possesso dell'Etiopia poteva avere quale contributo positivo alla soluzione del problema della sovrappopolazione in Italia»⁵. La motivazione demografica della conquista dell'Etiopia è stata messa in luce anche dal Del Boca, il quale ha scritto che Mussolini vi si decise dopo essersi reso conto del fatto che le altre colonie italiane di allora «non avrebbero mai potuto risolvere i gravi problemi demografici della penisola»⁶.

Due decisivi fattori avrebbero potuto orientare gli Italiani degli anni Trenta verso un atteggiamento non ostile nei confronti dell'America: l'assenza di un contenzioso specifico (giacché le limitazioni all'immigrazione non erano rivolte solo contro l'Italia, ma colpivano tutte le nazionalità ed erano il frutto della tendenza isolazionistica che si diffuse in America dopo la prima guerra mondiale) e l'opera di collegamento esercitata dal «gruppo di pressione sempre più influente rappresentato dalla numerosa comunità italiana d'oltreoceano», che consentì all'Italia fascista «di consolidare la propria immagine presso le autorità e l'opinione pubblica degli Stati Uniti come quella del più efficiente baluardo anticomunista e di un buon *partner* commerciale»⁷. Eppure proprio in quegli anni l'antiamericanismo si diffuse, specialmente a livello intellettuale e ideologico. Scrive la Nacci:

Se solo ci si immerge nel clima dell'epoca, [...], se si ha la pazienza di sfogliare una rivista degli anni Trenta, se si pren-

5. Luigi Pignatelli, *La guerra dei sette mesi*, Longanesi & C. Editori, Milano 1965, p. 24.

6. Angelo Del Boca, *La guerra d'Abissinia 1935-1936*, Feltrinelli Editore, Milano 1965, p. 15.

7. Manfredo Martelli, *op. cit.*, pp. 9-10.

dono in mano alcune delle numerose opere sugli Stati Uniti che uscirono in quegli anni [...], appaiono come un'eccezione, un'esigua minoranza (anche se assai significativa) coloro che attribuivano all'America valori positivi come quelli di libertà e di democrazia, mentre il giudizio ostile su quella civiltà emerge con la consistenza di una *communis opinio*⁸.

La critica all'America e l'opposizione all'americanismo non erano (o non sempre erano) da collegare con scelte di politica estera dell'Italia. Si trattò più spesso «dell'opposizione alla civiltà americana considerata in quanto civiltà e come un tutto, senza il bisogno cioè che, per essere completa, a quell'analisi si “aggiungesse” il giudizio politico o l'esame delle mosse dei reciproci governi»⁹. Tali giudizi correvarono non nella sola Italia fascista, ma in tutta l'Europa e si esprimevano

nell'accusa — talmente estesa da non poter essere sottovalutata — di barbarie rivolta all'America, nell'opposizione fra storia e inciviltà, nella sentenza di materialismo, nella critica al cattivo gusto di quel popolo, nell'appello alla resistenza contro la minaccia di un'invasione culturale, nel disprezzo per quella civiltà incivile che trovava il suo ideale nel *comfort*, nel rovesciamento sistematico degli elementi che avevano costituito il mito americano (giovinezza, modernità, individualismo, libertà)¹⁰.

Nel quadro della critica della società americana appare per la prima volta l'affermazione della sostanziale identità fra la Russia e l'America. In America (il giudizio è ancora della Nacci)

8. Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 13-14.

9. *Idem*, p. 15.

10. *Idem*, p. 20.

il conformismo uccideva la democrazia, la società dei consumi distruggeva le differenze fra uomo e uomo, i beni prodotti in serie uniformavano gusti e comportamenti come i giornali e i partiti uniformavano le menti. L'America si avviava a diventare una grande caserma, una fabbrica di esseri tutti uguali, come la Russia aveva cercato di fare fin dall'inizio con le armi dell'ideologia e dell'indottrinamento politico, dell'imposizione di un partito unico. I mezzi che usava il collettivismo americano erano, se si vuole, ancor più pericolosi, perché non prevedevano né la coercizione né la sofferenza: era la situazione del benessere soddisfatto che creava le condizioni per rinnegare nei fatti la libertà individuale e le caratteristiche che fanno diverse le persone le une rispetto alle altre¹¹.

Tale equivalenza finì per liquidare l'opinione di quanti, come Bruno Spampanato¹², avevano visto analogie fra la rivoluzione bolscevica e la rivoluzione fascista, cogliendo in entrambe aspetti di rottura con le tradizioni democratico-liberali e di riaffermazione del primato della politica sull'economia. Prevalse, infine, l'identificazione fra Russia e America perché, come scrisse Felice Chilanti, «il comunismo non aveva torto di accusare il capitalismo d'aver portato i lavoratori sul piano del lavoro merce [...], mentre [...] nel regime dei sovietici il lavoro merce è stato sostituito dall'uomo macchina»¹³. Il pensiero non era propriamente recente: lo stesso Chilanti aveva scritto

11. Michela Nacci, *op. cit.*, p. 132.

12. Dello Spampanato si vedano in particolare, a questo proposito, l'articolo «Roma e Mosca o la Vecchia Europa», pubblicato sulla *Critica fascista* del 15 novembre 1931 e il saggio *Popolo e regime*, Cappelli, Bologna 1932.

13. Felice Chilanti, *Sciopero generale nella Russia Sovietica*, in «La Stirpe», novembre 1936, p. 452. «La Stirpe», rivista delle Corporazioni fasciste, fu fondata nel 1923 da Edmondo Rossoni. Vi scrissero, fra gli altri, Luigi Fontanelli, Aldo Fiacca-dori e, appunto, il Chilanti, futuro giornalista e scrittore comunista.

nel 1934 che «il liberalismo ed il comunismo sono [...] i due fenomeni tipici dell'epoca borghese»¹⁴ e Giuseppe Prezzolini, giudicando i provvedimenti economici rooseveltiani, aveva già nel 1932 espresso l'opinione che l'America stesse scivolando verso un socialismo di Stato, a «dimostrazione del fatto che gli effetti di una società industriale sono alla lunga liberticidi»¹⁵.

A tale generalizzata avversione era difficile, almeno in Italia, opporre una verifica non preconçetta e non ideologizzata perché gli strumenti di una conoscenza libera erano pochi di numero e scarsamente diffusi a livello di massa. La conoscenza che dell'America gl'Italiani avevano mutuato dai racconti e dalle corrispondenze degli emigranti diminuiva di attualità e se, da un lato, essa arricchiva il cosiddetto "mito americano", dall'altro appariva inadeguata a contrastare la nuova visione americana, totalmente negativa, che il regime si sforzava di inculcare. L'approccio alla realtà americana avvenne per gradi, gli ultimi dei quali furono traumatici e dolorosi.

Durante il regime fascista gl'Italiani, nella loro generalità, conobbero l'America solo attraverso canali controllati, in modo più o meno rigoroso ed efficace, dal fascismo, che, con il crescere della sua aggressività, tendeva a rafforzare la sua stretta totalitaria e a limitare i contatti con le culture straniere, dai quali sarebbero potute nascere (come in effetti nacquero) occasioni di confronto e di critica al regime.

Era difficile superare tali limitazioni. Per conoscere l'America le *élite* culturali leggevano Mario Soldati ed Emilio Cecchi¹⁶. Più tardi apparve l'opera fondamentale

14. Id., *Al di là delle scuole*, in «La Stirpe», novembre 1934, p. 492.

15. L'opinione del Prezzolini è riportata da Michela Nacci, *op. cit.*, p. 139.

16. *America, primo amore* di Mario Soldati è del 1935; *America amara* di Emilio Cecchi venne pubblicato nel 1940.

per la divulgazione della letteratura statunitense, l'antologia *Americana*, curata da Elio Vittorini¹⁷. Certo, l'influenza della letteratura nella conoscenza dell'America agì solo in ambienti circoscritti, nei quali, più che fornire oggettive conoscenze, acuì il desiderio di avere libero accesso ad una cultura, alla quale si permetteva di entrare in Italia solo con il consenso degli organi ufficiali dello Stato fascista.

Le corrispondenze giornalistiche, destinate ad una platea più vasta, erano proprio per questo ancor più vagliate e selezionate. Non intendo dire che ai giornalisti di allora mancassero personalità e professionalità (basti pensare a Luigi Barzini e a Giovanni Ansaldo), ma è chiaro che chi di loro andava a fare l'inviato o il corrispondente dagli Stati Uniti era ritenuto ben corazzato contro le eventuali lusinghe del mondo americano.

Il cinema era, per molti aspetti, un temibile pericolo per il regime. In un articolo pubblicato sulla rivista «Cinema» Vittorio Mussolini, figlio del Duce nonché esperto cinefilo, scrisse che «il pubblico ormai vuol bene al cinema americano»¹⁸. Il cinema era allora il più popolare intrattenimento di massa. Per contrastare non solo la potenza dell'industria cinematografica americana, ma anche quella tendenza del pubblico, che, attraverso l'amore per

17. L'opera antologica, che recava una cinquantina di racconti di trentatré autori da Poe a Melville, da James Cain alla Stein, a Fitzgerald, vide la luce nella primavera del 1942, con una prefazione dello stesso Cecchi, che aveva il compito di ottenere il gradimento del regime alla pubblicazione.

18. «Cinema» n. 6 del 25 settembre 1936. L'articolo così proseguiva: «il pubblico ormai vuol bene al cinema americano. È un affetto nato con Tom Mix, Pickford, Valentino, Chaplin, Douglas e che continua con Greta Garbo Joan Crawford, Clark Gable e via di seguito. E non è affatto stanco di loro e dei loro visi. Li conosce ormai bene, sa di essi vita e miracoli». La citazione è riportata nel saggio di Claudio Carabba, *Il cinema del ventennio nero*, Vallecchi Editore, Firenze 1974, p. 129.

i divi del cinema americano, avrebbe potuto finire con l'amare il modello di vita e di società che essi rappresentavano sullo schermo («La cinematografia è l'arma più forte», disse Mussolini, che nel 1937 inaugurò Cinecittà, la Hollywood italiana), nacque la cinematografia nazionale, che produsse anche opere pregevoli, ma non soppiantò mai il cinema americano nel gradimento popolare.

Nel suo privato la gioventù fascista, adempiuti i doveri scolastici e militari o premilitari, secondo lo slogan "libro e moschetto", si diletta con la lettura dei fumetti, che presentavano storie avventurose o comiche, spesso di ottima trama e raffinato disegno e d'impianto assolutamente originale, come nel caso dei fumetti di Walt Disney. Anche in questo campo furono avviate prove di autarchia, ma nel confronto fra la produzione fumettistica nazionale e quella importata dagli Stati Uniti non ci fu partita. Il regime, coniugando il buon senso della tolleranza con il ridicolo linguistico, si limitò ad italianizzare i nomi dei personaggi delle *strip* americane, senza sopprimere le pubblicazioni. Si diceva, del resto, che i figli del Duce, al quale piacevano i film con Stanlio e Ollio, fossero affezionati lettori di *Topolino*.

Un altro veicolo di penetrazione culturale dell'America in Italia fu la musica, specialmente quella cosiddetta leggera, diffusa tra le masse popolari con i dischi e la radio. La tradizione musicale italiana, che aveva il suo caposaldo nel melodramma e nella canzone-romanza d'impostazione lirica, si trovò ad affrontare forme espressive del tutto nuove, come il *jazz* ed i ritmi sincopati, che conquistarono dapprima i giovani e poi anche i meno giovani. La limitata circolazione dei dischi e il poco spazio dedicato dall'EIAR a siffatto tipo di musica costituirono una sorta di epurazione musicale, che assecondò la contrarietà del regime a

quella musica, definita “negroide” e, quindi, indegna di un paese musicalmente evoluto come l'Italia.

Ma, pur in mezzo ad ostacoli di natura politica, non esistette mai, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, un vero ostracismo della cultura americana in Italia: non si bruciarono libri, non si infransero dischi, non si sfregiarono quadri. La limitata circolazione di questa cultura dipese dalla limitata circolazione della cultura in generale, ancora fortemente elitaria e censuaria. Eppure il cosiddetto “mito” americano non appartenne unicamente a coloro, ed erano la maggioranza, che dell'America conoscevano solo i film, i fumetti e le canzonette, che gustavano disinteressandosi di quanto in quel mondo avventuroso, sentimentale, fondamentalmente ottimista vi fosse di realistico e documentario e quanto di fantasia e di esaltazione. Esso si diffuse anche fra quegli intellettuali che, pur non avendo preso le distanze dal fascismo, avevano in esso una posizione critica, non ancora antifascista, ma insofferente dei limiti strapaesani che il fascismo imponeva alla cultura.

Proprio nella definizione di “cultura americana” l'altra intellettualità, quella organica al regime fascista, calò la sua scure: non di “cultura” si trattava, ma di “incultura”, cioè di primitiva e mediocre imitazione della tradizionale, storica cultura letteraria, artistica, musicale del Vecchio Continente e, in particolare, dell'Italia. La propaganda del regime, utilizzando gli intellettuali ad esso integrati (molti di essi erano celebrità mondiali), si adoperò per demolire quell'immagine dell'America, che la “cultura” d'oltreoceano propinava con tanto suavia massività. L'America era, per il fascismo, un gigante senza grandezza, perché la vera grandezza è quella dello spirito. Essa era ricca di mezzi materiali, ma povera di coscienza sociale e, perciò,

profondamente ingiusta, dominata da una rapace finanza ebraica, che costringeva alla più nera miseria milioni di persone. Materialismo ed edonismo minavano la società americana, che ad ogni piè sospinto veniva descritta sull'orlo di un baratro come quello nel quale essa era caduta nel '29, dal quale, peraltro, si dimenticava di dire quanto decisamente si fosse risollezata.

La negazione all'America di una vera forza spirituale nascente da una lunga tradizione storica (l'America non aveva storia, dunque non aveva spiritualità) portava, per l'identificazione fascista fra forza dello spirito e forza economica e militare, a minimizzare la potenza del gigante americano. Questa identificazione, vera e propria confusione di termini eterogenei, impedì al fascismo di vedere come le cose stessero realmente e quale abisso di potenza separasse, all'inizio degli anni Quaranta, gli Stati Uniti dall'Italia.

Di tale devastante potenza dell'America il popolo italiano fece la prima diretta esperienza per mezzo dei bombardamenti a tappeto, che colpirono le città e fecero centinaia di migliaia di morti¹⁹. L'Italia non fu in grado di organizzare nessuna reazione, dimostrando che vera tigre di carta era l'Italia, mentre l'America era uno Stato potente e ben organizzato, capace di portare un immenso e attrezzatissimo esercito al di qua dell'Oceano e di infliggere all'Italia, che, passando sopra a decenni di relazioni pacifiche, amichevoli e fruttuose, lo aveva dissennatamente sfidato, colpi micidiali. La prima conoscenza, perciò, fu quella della potenza americana.

La seconda conoscenza avvenne con l'occupazione alleata della penisola, che pose sotto gli occhi degli Italiani il

19. Per il ruolo degli Americani nei bombardamenti che colpirono molte città italiane, causando un gran numero di vittime civili vedasi il capitolo 6.

contrasto fra il contegno distaccato e talvolta sprezzante degl'Inglese che ne detenevano il comando e la familiarità, bonomia e larghezza di mezzi degli Americani, la presenza di quali era caratterizzata da una consistente aliquota di militari di colore. In quei tempi, nei quali tutti cercavano di superare l'emergenza tirando avanti in attesa di tempi migliori, si poté vedere che i soldati americani erano non solo ben armati, ma ben vestiti e calzati, ben riforniti, generosi verso la miseria di un popolo che, dopo tre anni di una guerra troppo grande, era in ginocchio e sembrava che non riuscisse e che nemmeno ci tenesse a conservare l'antica dignità. La seconda conoscenza fu, perciò, quella dell'abbondanza americana.

La terza e definitiva conoscenza avvenne quando la liberazione e la pace resero veramente libero l'approccio all'America e spazzarono via il provincialismo italiano, liberalizzando il confronto con altri modelli di vita, in particolare con quello americano. Il dibattito culturale che si instaurò fu preceduto da una fase di rapporti economici con l'America, che ebbero, all'inizio, un carattere assistenziale a favore di un Paese semidistrutto e si trasformarono poi in una *partnership* industriale e commerciale sempre più stretta, che molto giovò alla ripresa economica dell'Italia.

Con l'intensificarsi dei legami economici, si accese in Italia la *querelle* circa l'omologazione della società italiana con quella americana, che, per lo strapotere economico statunitense, si sarebbe inevitabilmente realizzata a scadenza non molto lontana. Il dibattito, che divampò in tutti gli schieramenti politici italiani, verteva sulle conseguenze economiche, politiche e sociali, che sarebbero derivate alla società italiana dall'adozione del modello culturale rappresentato dagli Stati Uniti, che molti (e non

solo all'estrema destra e all'estrema sinistra) ritenevano incompatibile con la cultura italiana ed europea. Prima di essere distorto e condizionato dai giudizi e pregiudizi ideologici e politici che maturarono nel clima della guerra fredda, durante la quale la scelta americana significò semplicemente il rifiuto della scelta del comunismo, il dibattito sulla natura e l'intensità dei legami che l'Italia andava stringendo con l'America fu condotto dalla destra neofascista in termini che ignoravano i condizionamenti ai quali doveva sottostare la scelta italiana, quasi che all'Italia postbellica restasse un livello di potenza idoneo a consentirle qualsiasi opzione. Era conveniente, era conforme con la dignità nazionale e con la tradizione italiana lo schierarsi nel campo americano? Quando, nello svolgimento del dibattito, l'attenzione si ampliò oltre il circolo dell'opzione militare e si soffermò sulle varie espressioni della civiltà americana nel campo economico, culturale e dei rapporti sociali, il risultato fu devastante per le posizioni italoentriche, di ascendenza fascista, coscientemente tenute dall'intellettualità legata al passato, ma assorbite anche da una larga parte della popolazione, plasmata in senso antiamericano da una stagione di martellante propaganda di regime.

Tali posizioni vennero rapidamente scompagnate perché palesemente anacronistiche. Chi poteva ancora sostenere che vi fosse maggiore dignità nel vivere faticosamente e poveramente che nel condurre una vita meno logorante e più agiata? Accadde, in tal modo, che perfino molti aspetti dell'*american way of life* fino allora bollati come decadenti e deteriori (l'edonismo, il materialismo, la corsa alla ricchezza, l'idolatria del denaro e dei beni materiali) venissero assunti come valori positivi, come modelli da imitare per vivere una vita simile a quella degli Americani.